Eugenia Cerulli

Ada

(Novella)

All' Illustre
Prof. Arturo Graf
in segno di altissima considerazione
E. Cerulli

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

Tipi A. De Carolis, Teramo - 1905

Estratto dalla *Rivista Abruzzese*, Anno XX.

A LUISA SPINOZZI-BARTOLINI

Gentilissima signora,

Sono passati molti anni da 'l sereno giorno, in cui vide la luce questa mia novella, e, con gli anni, se sono io pur tanto cambiato, non solo d'aspetto, ma pure d'indole e di gusti, non poteva conservar dessa inalterata la sua freschezza e la sua vivacità giovanile. Rileggendola infatti, in una fredda sera de lo scorso inverno, mi parve anche la mia figliuola primogenita assai malmenata da 'l tempo che nulla risparmia e da per tutto lascia indelebili orme de 'l suo passaggio. Mi prese vaghezza allora, non so neppur io perchè, di rivestire a novo la meschina, onde potesse con un po' più di grazia e di decoro ricomparire tra quei che benevolmente l'avevano accolta, ne la sua prima età: ed eccola, rinnovellata di novella fronde.

Ma perchè la chiamai Ada, e questo nome, che ancora conserva, fu a lei, mia buona signora, una volta carissimo; e perchè, proprio oggi, che ricorre il suo onomastico, finita di abbigliarsi, con mirabile ardire, la bene agghindata figlia dell'arte torna a cacciarsi in fra la gente, voglia permettermi di affidarla a la sua valida protezione.

Sarà così altrui più gradita, ed io avrò potuto dare a la gentildonna, degna di tanto ossequio, un tenue segno de la mia profonda devozione.

Che se lei volle guidassi io ne gli studî i suoi figliuoli, e m'è larga sempre de le più delicate gentilezze, sia permesso a me di dimostrarle, ancora una volta, in così lieto avvenimento, che non sono in tutto immeritevole e de la sua fiducia e de la sua bontà.

Gradisca i miei cordiali saluti insieme a i più sinceri auguri, pe 'l dì de la sua festa, e, con ogni riguardo, mi creda

Teramo 21-VI '905.

Suo dev.°
EUGENIO CERULLI

I.

Vorrei baciarti su la fronte bella,
cullata da le tue braccia di rosa,
e poi, mio ben, morire . . . . .
e poi, mio ben, morir!...

Fiorettando quest'ultime soavi,
carezzevoli note, Ada, la bruna
figlia de 'l duca, la gentil canzone
di modular finiva. E bene, e brava,
ne 'l fragor de gli applausi sospirati,
le giva intorno susurrando un' ampia
schiera mai più veduta di leggiadri
baronetti, marchesi, cavalieri,
tutti ciondoli a 'l petto, le camice
d' Olanda inamidate, una bislunga
lente su l'occhio manco, in giro stretta
da sottil cerchio d' oro, i guanti grigi,
profumati di muschio.
A tutti ascoso,
in un angolo stette e muto Alfredo,
Alfredo il solo cui là dentro è ignota
la prepotente nobiltà di sangue,
Alfredo nato da la plebe. Triste
ascoltò la canzone, a l'altrui plauso
unir non volle il suo; ma con le labbra
strette e pallide disse una parola,
una parola, che non seppe alcuno

indovinar; fu tanto a bassa voce
proferita!

Vicino a la duchessa,
sua madre, corse a riposarsi, stanca,
Ada, sì tosto che fuggir le avvenne
dal ronzìo de le lodi. Alfredo, estatico,
ripeteva, in quel punto: è una follia!
Non uno sguardo si posò su lui
benigno; egli era il figlio trascurato
de la plebe. Levossi, a l'improvviso,
e, non visto, guizzò lungo le scale,
tra i servi gallonati e la pettegola
schiera de le fantesche. Mezzanotte
suonò la torre de la cattedrale,
ed ei correva, di sudor bagnato,
su la riva de 'l mar, lungo li scogli,
flagellati da l'onde irrequiete,
bianchi pe' i raggi de l'occidua luna.
Correa, farneticando, ed a le strane
sue parole rispose da i profondi
antri marini l'eco: è una follia!

II.

Pure il sole tornò vivo a risplendere,
de 'l canuto oceàn l'ondoso regno
attraversato su 'l suo letto d' oro,
tra i rugiadosi fior de i prati e sopra
i lividi pantani; su i palagi
ricchi di marmi e su le mura fradice
de i casolari!

Alfredo è là, seduto
presso la casa de i suoi padri; à fiero
l'aspetto, gli occhi lividi, le gote
di cadavere; tende il guardo, immobile,
giù, lontano, lontano, e su 'l giardino
sempre verde de 'l duca. A volta, a volta,

da le convulse labbra, sibilante,
quel terribil detto: è una follia,
ed un singhiozzo, quale d'uom che stringa
per la gola la morte.
Ei così stette
lungamente seduto, e gli era a tergo
la vecchia madre. Sospirosa, muta
lo guardava, cucendo; alfin co 'l dosso
de la ruvida man le luci terse
che brillavan di pianto, o figlio, disse,
perchè così t'affanni, perchè mai
placido il sonno su le tue pupille
non scende più? La notte invan ti cerco,
come un tempo, co 'l riso addormentato
de i felici su 'l labbro: invano il giorno,
seduto accanto a me, co 'l biondo capo
su 'l mio seno curvato in abbandono,
desidero vederti. Ah più non l'ami
la tua povera madre, Alfredo! Un tempo,
quando piacque a 'l Signor la benedetta
anima a 'l ciel de 'l padre tuo chiamarsi,
quando vedova e sola in su la terra
con te, figlio, rimasi, a le mie pene,
a 'l mio pianto, fanciullo, una fugace
tregua da i baci tuoi, da le innocenti
tue carezze libava, una suprema
gioia infinita! Allor, su l'alba, piano,
ti ricordi, venivi a domandarmi
l'amplesso de 'l mattino e, consolato,
co 'i tuoi libri partivi! Sorridente,
tornando, a l'annottare, fra le braccia
de la madre correa, quei giorni, il figlio,
per confidarle tutti i suoi dolori,
le sue gioie, i suoi sdegni. Ed ora, Alfredo?
T' àn guasto il cor le perfide dottrine
de gl'iniqui maestri! A me che giova

rispettato saperti in mezzo a quanti
à questa terra valorosi ingegni,
se illanguidir ti vedo ad ora, ad ora;
se correre ti sento, o figlio mio,
precipitoso de la morte in braccio?
Ah parla, Alfredo, non voler ch'io scenda
ne 'l sepolcro, da 'l dubbio lacerata
che tu non m'abbi a piangere!
Ma cessi
codesto femminil piato una volta!
Tu paventi la morte, ed io l'invoco.
Ah cessa, cessa, se non vuoi che un'ora
le tue pene obliando e quanto a gli occhi
mi ti fa cara, a 'l seno, in cui l'avverso
fato mi generava, onde a te, madre,
d'aggravio fossi ed a me stesso inviso,
io maledica, io gridi a lui che domina
le rugiadose stelle, il mar, la terra,
a lui che invan pregai tanto: la sozza
creta che mi cingesti ecco ti rendo,
con un ferro segandomi la gola!
Così disse, e disparve, forsennato,
dentro il folto cacciandosi de 'l bosco.
Protendeva le braccia disperata
la derelitta madre e lo chiamava,
singhiozzando, più volte. Il mormorio
de 'l rivo le rispose, in suon di scherno:
le rispose l'allodola, ne l'ampio
cielo, ferma su l'ali, cinguettando
trilli di gloria a 'l sole!
Egli correva,
precipitoso, giù, verso il giardino
sempre verde de 'l duca.

III.

E un giorno Alfredo
non aveva rivali! Egli, il più forte,

il più bello, il più franco ed animoso,
fra i giovanetti de 'l natio paese,
solo a sfidar de l'aquile montane
l'ira correa, per gli aspri, ampî burroni
calandosi a snidar, cinto ne i fianchi
da tenue corda, i non piumati ancora
timorosi pulcini: egli argomento
di sogni per le candide fanciulle,
de le verdi convalli abitatrici,
egli mai sempre pronto, e come un prode
cavalier de i poemi, il sangue a spargere
in difesa de 'l debole. Morendo,
ancor giovane, il padre in onorata
povertà lo lasciava; e de la madre
a le lacrime il duca di Querceto
un dì cedendo, lo mandò lontano,
perchè la giovanil mente educasse
a l'amore de 'l vero ed a i soavi,
puri sensi de 'l bello.
Alfredo, in pochi
anni, seppe levar di sè verace
fama, e la vecchia madre un dì se 'l vide
tornar carco d'onori a la paterna
casa. Ma non dovea più lieto giorno
per lei di quello ritornar giammai
a confortarla!
Ad appagar de 'l duca
l'ardente desiderio, Alfredo a Lisa,
la sorella minor d'Ada, prendeva
il giovinetto ingegno ad arricchire
di più vasto sapere. Ed ei, maestro
de la gentil fanciulla, a notte solo
tornava ad abbracciar la vecchia madre,
ne 'l suo stambugio. Il giorno, i non attesi
ozî godeva d'un regal palagio.
Ma quegli ozî stillavano veleno!

IV.

A gli aliti de' zeffiri marini
susurrano le cime de gli allori,
ondeggian le corolle inebrianti
de le rose pudiche. Una fontana
rumoreggia monotona ne 'l mezzo
d'un boschetto, lanciando a l'aria l'acqua,
come pioggia di luce scintillante,
su' l mandorlo fiorito il capinero
scioglie un inno d'amore. Ada, appoggiata
con i gomiti a 'l muro che recinge
d'ogni intorno il giardino, pensierosa,
guarda il mar placidissimo, solcato
da strisce immense di cinabro e d'oro,
lene lene agitantesi, fra i baci
d'una brezza leggera. Ella è rapita
come in estasi, à gli occhi immoti, fissi,
le chiome lungo il collo d'alabastro
disciolte e in abbandono, il petto anèlo.
La destra mano piccioletta e bianca
stringe convulsa un foglio. Ella si scuote.
Con un sospiro, che le vien da 'l core,
torna il foglio a spiegare, e, non m'inganno,
dice poscia, tremante: alcuno in questa
terra alcuno non v'à che a tanta altezza
di pensieri s'elèvi. Egli il poeta,
il solo vate che a le corde il gemito
e la nota strappar sappia de 'l pianto;
egli il poeta che, di fango onusto
il pugno, in viso la codarda prole
d'avi illustri percuotere s' arrischi
audacemente! Ed il secondo carme
è questo, che, tra i fior, trovo cosperso
di rugiada, il mattino. E perchè mai
questi versi? Perchè, se un solo istante,

e non visto, con me rimase, pallido
divenne e una parola invano chiese
a 'l suo labbro mal fermo? Io non m'inganno!
Ei mi squadra con gli occhi estasiati,
se mi scorge! E quel rapido involarsi,
ieri sera da 'l ballo? È una follia
che gli morde il cervello, oppure?... È meglio
che la chiami follia!... Ma intanto io provo
una dolcezza mai goduta e cara,
a questi de 'l suo cor sentiti accenti:

Fremea tutta la selva, intorno intorno,
a 'l vento aquilonare,
e, immane mostro, da la possa eterna,
infuriava il mare,

su 'l curvo lito e l'ancorate navi
flutti enormi avventando,
con tutte le sue mille orride bocche,
come ossesso, ululando.

Correvano gli uccelli, spaventati,
fra le nascoste rame,
de la bufera a ripararsi, dove
più denso era il fogliame;

e, in mezzo a 'l rio cimento, su li scogli,
gracchiavan solitarie,
come anime dannate, in lunghe file,
tristi le procellarie!

Non un lembo d'azzurro: fragoroso
tra i monti, di lontano,
rumoreggiava il tono e per i colli,
ne le valli, ne 'l piano

sinistra la sua voce si spandeva,
come un cupo lamento,

a cui tremavan gli uomini e le belve,
pieno il cor di spavento:

mentr'ella a piè d'un larice muscoso,
per terra accoccolata,
quella ridda a mirar de gli elementi
stavasi imperturbata!

In seno avea riposto l'interrotto
lavoro, e a volta, a volta,
fissandomi ne gli occhi, mi diceva:
com' è tremenda! Ascolta

il suo rombo! È lontana, e insino a noi
non giungerà: fa core.
Festeggia il ciel solennemente il primo
giorno de 'l nostro amore.

Ci sarà grato ricordar, ne 'l tempo
che a vivere ci resta:
noi giurammo d'amarci, in mezzo a i fieri
scoppî de la tempesta!

E presso il mar ci colse, or son tre mesi,
l'uragano; ma lui, primo fra tutti,
giacchè molti eravamo, a rifuggiarsi
sotto le piante secolari, immense
corse de l'antichissima pineta,
nè a me disse, quel giorno, una parola.

O mare, o mare sonnolento e pigro,
ne l'immensa tua noia,
come sei bello. Come sei superbo,
ne l'ira e ne la gioia!

Susurran l'onde tue calme a la riva
misteriosi accenti;
modulano, a 'l lume de l'argentea luna,
dolcissimi concenti.

Àn fremiti d'ebrezza mai provati,
a i baci almi de 'l sole,
ed, a 'l ritmo de' zeffiri, gentili
intrecciano carole.

Non ti vedeva da gran tempo, o forte
scotitor de la terra.
Tu sei sempre lo stesso: assidua invece
il tempo a noi fa guerra!

Non ò più folto e rilucente il crine:
non più d'ameni inganni
s'allieta il core, nè mi scalda il sangue
l'ardor de' miei vent'anni.

Ahimè, come passasti, in un baleno,
priva d'ogni dolcezza;
passasti, ignuda d'ogni gaudio, o mia
povera giovinezza!

O mare, o mare, eppure, or son molti anni,
tu lo ricorderai,
corsi in cerca di lei, lungo i tuoi lidi,
la rividi e l'amai.

Quante vicende da quel giorno, ahi quante
sarebber da contare;
ma la pace de i morti e più de i vivi
che mai giova turbare?

Tu mi vedesti errar più d'una volta,
come spettro dolente,
per le tue rive, a notte fonda, solo,
allora, e con la mente

in tumulto! Tu pure mi vedesti,
tra le allegre brigate,
le danze ed i banchetti, memorando
passar più d' un' estate!

Poscia scomparvi, de le insidie umane
fatto per tempo accorto;
e volli, vivo più che mai, dovunque
mi tenesser per morto.

A i verdi boschi ed a l'aeree balze
pace corsi ad oblio
a domandar, per grazia, e non indarno
pregava il labbro mio;

chè il petto mi sgombrava, a poco a poco
d'ogni molesta cura
la caccia, il loco solitario, il canto,
la selvaggia natura!

Ei dunque a un'altra, or son molti anni, forse
qui, pria d'abbandonare il patrio suolo,
o in quella ch'è pur molto l'accoglieva
bellissima città, giovine appena,
donava il core, e n'era infin tradito!
Ecco il perchè de 'l fiero suo dispetto
avverso ogni fanciulla; e se pur lei
vantava di magnanimi parenti
un nome illustre, manifesto appare
il suo disdegno in tutti che il destino
volle vagisser ne l'eburnee culle,
tempestate di gemme, entro turriti
manieri, sotto seriche cortine,
schiudendo a 'l sol le pargolette luci!

Eppure addio, bugiardi, inani voti
d'aborrir, sempre, quanti
offre diletti amor di donna e affanni,
spasimi atroci e incanti.

Addio per sempre! E dir che non avrebbe
immaginato il core
lei potesse inspirarmi un così grande,
avventuroso amore,

lei, che, per anni ed anni, da per tutto
vidi ogni giorno quasi,
di cui conobbi, a tempo, indifferente,
i tristi e i lieti casi!

Or come, come tutta, a un tratto, apparì
cangiata a gli occhi miei!
Come di quella d'altri tempi assai
più buona e cara sei!

Dimmi, quando, con vieti, insulsi accenti
ti presi a importunare,
perchè non mi facesti da i tuoi servi,
come un cane, scacciare?

Meglio sarebbe stato, oh tanto meglio
che dannato a soffrire
questa pena m'avessi, anzi che farmi
fra continue languire

lotte d'opposti desideri, oppresso
da un arcano potere,
che, sebben riluttante, mi rendeva
sommesso a 'l tuo volere.

Pure, diletta mia, pender m'è grato
da 'l tuo labbro di rosa,
da i tuoi sguardi, ora miti, ed or severi,
che non mi dan mai posa.

Tu sei dolce, e lo sai, per me più dolce
de 'l nettare, gentile
più d'un fiore cresciuto a le tepenti,
e molli aure d'aprile.

Sei buona tanto, e ne son certo, come
buona è la mamma mia:
ti dicon tutti, fra le donne elette,
la più soave e pia.

Però vuoi che ne 'l cielo, ne l'eterna
vita io creda, il passato
detesti; e purchè m'ami, io fare ammenda
saprò d'ogni peccato.

Tornerò puro, come il bianco e lieve
fiocco di neve alpina.
Sarò degno di te, de l'amor tuo,
per me sacro, divina

creatura. Un tuo sguardo lusinghiero,
un tenero sorriso
cangeranno a la stanca anima mia
la terra in paradiso.

Vieni: tu, più de l'altra ardita, imperi
su me: non rifiutarti.
Io voglio, come un angelo de 'l cielo,
genuflesso adorarti.

Vieni, su, vieni, non temer: m'ài vinto.
Dischiudimi le braccia:
ne l'odorato tuo seno mi lascia
nascondere la faccia.

Voglio piangervi tutti i falli miei,
chiederne a Dio perdono,
promettergli, finchè dura la vita,
d'esser devoto e buono.

Io, come il miserel che grazia implori,
a i piedi tuoi prostrato,
sorgerò solo allor che mi dirai:
tu sei rigenerato.

Ed or non v'à più dubbio! Ei m'à seguita
un tempo, da per tutto; e sue son pure
le molte e molte d'amor misteriose
parole, in mille modi, ovunque incise,

che, ne 'l giardino, a la fontana, sopra
l'eccelse mura de l'antica torre,
fin presso il tabernacolo, m'accadde
legger più volte, in preda ad un profondo
turbamento, di cui non mi sapeva
render ragione, ancor che a me non fosse
dato spiegarne l'intimo pensiero.
Ben io più fiate e più n'ò, combattendo
le sue false credenze, a 'l ciel rivolto
lo spirito dubbioso. E mi à promesso
saria presto tornato a la divina
fede de i padri nostri, calpestata
ahimè da quanti, e pur sempre potente,
in ogni parte de la terra, e grande!
Proposito cangiò questo che sciocco,
da molto tempo si atteggiava a fiero
spregiator de le donne! A i miei ginocchi
prosternato, con gioia, un'ora intera
vorrò vederlo, invano supplicante
la pietà d'un sorriso! Io voglio, voglio
il core de 'l poeta a i miei capricci
quale trastullo aver, pronta mai sempre
a infrangerlo!
Piegò l'umido foglio,
se lo nascose in seno e su la tela,
che sopra il muro le giaceva accanto,
con un sottil pennello a colorire
le nubi prese, le quadrate vele,
come torme di cigni remiganti
ne l'estremo orizzonte, la scogliera
di muschi verde, bianca di conchiglie;
e sotto il suo pennello, or mite, or forte,
s'animava, festante di superbe
tinte, tutto, da 'l cielo a la marina.
Trasalì: da la mano, giù pe 'l fianco
penzolone ed inerte le sfuggiva

il pennello: un pallor lento le corse
per le gote, ed il core, a i concitati
suoi battiti, parea che le volesse
quasi rompere il petto! Ella veduto
avea dapprima disegnarsi un'ombra
su la sua tela, e poi come sentito
un alito di foco attorno il collo
passarle! Si voltò. Due neri, ardenti
occhi la divoravano; ma, quando
volle gridare, un fascino le tolse,
come fosse di serpe, la parola!
Diritto e muto un giovane le stava
a le spalle, siccome ismemorato.
Era Alfredo!

V.

In un attimo levossi,
e a lui che sempre le tenea rivolti
supplichevoli gli occhi, oh basta, disse,
questo scherzo, signore. Io no, non posso,
senza fremer di sdegno, un sol momento
co 'l pensiero tornare a quanto alluse
in questi versi: ed è la prima volta
che m'accade notar tanta arroganza
in un plebeo. Gli sguardi, tracotante,
osò levar su me, sopra la figlia
de 'l suo benefattore? Ebbene or sappia,
e pe 'l mio labbro, ch'io la poca e vana
nobiltà de l'ingegno appena appena
a la modestia accompagnata estimo:
ne i baldanzosi l'odio! Ella . . . .
Pe 'l cielo,
non proseguir! Io debbo un'esistenza
a 'l duca, ed a me cara; a me più cara
d'ogni mondano ben. Gli debbo i giorni
di mia madre. Per questo a lui m'inchino;

offro tutto il mio sangue. Oh la chiedesse
questa vita, omai scherno e vitupero
per me fatta, chè intero il beneficio
rimunerato avrei. Ma a 'l duca io pure,
a tuo padre, o fanciulla, un alto debbo
ed alato sentir. Muoia d'affanno
chi volle un dì le tenebre squarciare
che i miei pensier cingevano, per vana
pompa d'un nome! A i margini d'un rivo,
popolati di fiori e di verzura,
pascolerei la greggia, o su pe' i colli,
adesso, io guiderei curvo l'aratro,
con la pace ne 'l cor, su 'l labbro il riso!
La mia povera madre, a sera, lieta,
m'abbraccerebbe, e, accanto a lei prostrato,
a dio la prece inalzerei, contento,
a 'l dio che più non vive oltre le stelle,
oltre i cieli per me! Tutto ò perduto,
per questa vuota nobiltà di mente,
amor, fede, speranze! Una sol volta,
tornar credei felice, e fu quel giorno,
che tu mi sorridesti, in cui più dolce
de 'l miele mi parlasti. Ahi memorando
giorno, che non potrò scordar giammai!
Follia fu forse l'inconsulto ardire?
Come sempre, sognai pure quel giorno?
Sia pur; ma prima di scagliarmi in viso
il più crudele, immeritato oltraggio,
prima di dirmi: va, tu non sei degno
de 'l mio amore, tu, figlio de la gleba,
pensa che, in mille guise, lusinghiera,
fra una madre cacciarti e l'adorata
sua prole osasti, a spargervi veleno:
pensa che questa madre, or ora, a lutto
vestita, e mendicante, Ada, potrebbe
imprecar su 'l tuo capo, e la superba

figlia d'un duca il cor, se un cor possiede,
da 'l rimorso, vedendola, agghiacciarsi
sentirebbe!. Or non più sogni dorati!
Addio, mentite larve! Un sol tuo detto
arse intero un poema, a cui fu musa
ispiratrice archetipa bellezza,
diè l'armonie più dolci la speranza!
Or co' le accese pagine volanti,
fra i vortici, si sperda anche il poeta!
E corse, per gittarsi, disperato,
ne 'l mar profondo.
Alfredo urlò, convulsa,
Ada, e slanciossi incontro a 'l delirante...
In mezzo a i fiori un'azzurrina veste
di seta, rabescata e risplendente
di gemme si confonde con la vile
giubba del popolano, e lieto il sole
due seni scalda palpitanti e due
bocche l'una su l'altra in abbandono,
a delibare unite, e a stilla a stilla,
de 'l più vivo piacer l'intima gioia!
Nessun li vide. Fuggì via da 'l muro
de la torre, ululando in quell'istante,
però sinistramente, una civetta,
e, con l'ali di cenere sfiorata
d'Ada la nivea fronte, entro la macchia
d'abeti corse a maledir la luce.

VI.

Fu amor, fu senso di pietà verace
che Ada mosse a salvare il forsennato?
Da quel giorno su l'occhio semispento
tornò d'Alfredo a sfolgorare il lampo
vivo de l'intelletto. A l'alba, in mezzo
de la selva discreta, egli, disteso
il fianco sopra un praticel fiorito,

avanti il mar quetissimo, davanti
a le stelle, che mute illanguidivano
verso oriente, un cantico d'amore
a la divina sua donna scioglieva,
che inebriata l'ascoltava, e roseo
pingevasi, felice, l'avvenire.
A sera, quando il sol dietro le cime
de le patrie montagne, a poco a poco,
venivasi celando, una campestre
canzone l'eco ripetea gentile
da l'oscura convalle, e su la porta
de la casetta, appena una vegliarda
udivala, la rocca abbandonata,
correa. per tutto scorgere, con ansia,
il sentiero, lontano. Un po' più tardi
quella vecchia abbracciar, piena di gioia,
veduto avresti un giovane più bello
d'un cavalier fatato. Alfredo il giorno
così passava, in mezzo ai due più cari,
più soavi pensier. Con l'alba in Ada
inneggiava a le grazie, a le divine
dolcezze, che ridir non seppe mai,
de 'l più possente amore: egli, a 'l tramonto,
ne la madre baciava una reliquia
d'un affetto ancor grande; ma vicino
a mancargli e per sempre!

VII.

Il caro giorno
però quel caro giorno a lui l'avversa
fortuna contendea!
Lisa, la bionda,
innocente fanciulla accarezzava,
una sera, sedendogli vicino,
ad Alfredo la guancia, ed un istante,
come presa da subito sgomento,

gli disse: o sventurato, a che più sogni?
Io t'ò letto ne 'l cor; ma tu non sai
che t'à ingannato?
Chi, chi mai, favella,
o Lisa. E lei la mano gli cacciava
tra le chiome leggera, e triste aggiunse:
fosti tradito!
In quel momento istesso
tornò il maligno uccello a crocidare,
da i merli de la torre, per gl'immensi
campi del ciel librandosi: su 'l mare
si scatenava il vento e dense nubi
avvolsero la luna.
O Lisa, Lisa,
amabile piccina, una parola,
un solo detto ancor: vieni.
Ma invano
Alfredo la chiamò! Ritto, co' gli occhi
dilatati, fra l'ombre la cercava.
Era solo. Su 'l capo la procella
cupa gli sibillava, e i bianchi flutti
su le rocce, di sotto a 'l vecchio muro,
de 'l giardino l'oceano, con urli
minacciosi, rompea. Solo e diritto,
in mezzo a l'infierir de gli elementi,
pareva il genio che l'eterna notte
su le rovine veglierà de 'l mondo!

VIII.

Un demone così mentir poteva!
E Ada, la bellissima fanciulla,
ad una folle vanità cedendo,
volle amare un poeta, a suo capriccio,
insolente per dir forse a 'l cospetto
de 'l mondo: ne la polvere prostrato

veder mi piacque un animo ribelle
de la bellezza 'l fascino, ribelle
anche d'un nome a lo splendor: lo volli
e vinsi. Ma la sua non fu vittoria,
chè vincitor non sarà mai chi atterra
altrui per tradimento. E Lisa disse
in quell'istante il vero! Ada scordato
à i giuramenti! Folle, miserando
chi di donna s'affida a le più dolci,
lusinghiere promesse. A gli occhi, a gli atti
è sempre a le parole ingannatrice.
Lotta e, lottando, con malizia, vince,
eludendo la forza. E fin ne i tempi,
in cui soggetto era a la forza il mondo,
il distruttor di quanti mostri allora
infestavan la terra, Ercole invitto,
a la rocca filò, mezzo imbecille,
d'Onfale a i cenni!
Un'alba a mezzo Aprile,
certe aiuole di fiori e certi amplessi,
che le stelle guardâr scandalizzate,
son ricordi per Ada a' quai, ridendo,
co 'l pensiero tornò, solo una volta,
per uccider la noia! Oh Lisa disse,
in quel momento, il vero! Ada lusinga
tuttor co' gli occhi provacanti, i molli
accenti e le promesse menzognere
colui che volle un dì vivesse, e mentre
ad Ariberto, il conte di Rosella
dato à in secreto il core.
Alfredo invece
sogna che, da l'amor di lei beato,
gli sembrerà la vita una sublime
visione di bellezza e d'armonia!.

IX.

È notte. Cento fulgidi doppieri
una pioggia di luce tremolante,
bianca, lungo le scale interminate
de 'l palazzo ducal vibrano, e mille
cavalieri gentili, risplendenti
d'oro, e mille più nobili donzelle
vi s'aggiran festose; chi vestita
di sfolgorante porpora, chi tutta
l'eburnee spalle avvolta in un zendado
qua e là d'argentee stelle tempestato,
chi cinta i fianchi d'un'aerea veste,
a le procaci nudità de 'l seno
ben poca e fragilissima difesa.
Echeggiâno ad un tratto ampie le volte
d'evviva, ed un concento assai più dolce
di quel s'intende errar che da le siepi,
tra i zeffiri soavi, carezzati
da 'l profumo de i gigli e da 'l fulgore
candido de la luna, in primavera,
sciolgono gli usignuoli!... Ada comparsa
a braccetto de 'l padre è in fondo all'ultima
sala, bianco vestita, e una corona
di fior d' arancio le recinge il capo
con un velo lievissimo che tutta
le ravvolge, cadendo, la persona,
siccome una sottil nube d'incenso.
La seguono da presso la severa
duchessa di Querceto e di Rosella
il conte, omai suo sposo e suo signore,
chè un'ora innanzi, a piè l'ara di Dio
de la sua gemma le adornava il dito
a la sinistra man, de 'l maritale
connubio in segno, e tosto onnipotente

un sacerdote v'invocò de 'l cielo
il favore.
In un angolo, fra l'ombre,
che i doppieri non vinsero; diritto,
come uno spettro, Alfredo irrequieti
e torvi gli occhi volge a destra, a manca.
À livide le labbra, irte le chiome,
la fronte di sudor cospersa e fredda,
le mani a 'l sen conserte. A 'l primo evviva,
digrignò cupo i denti, ed un sinistro
baglior ne gli occhi gli splendea, la destra
cacciando, in un balen, sotto le vesti,
come a cercarvi un ferro.
A lui vicino
giunto il duca, lo guarda, gli sorride,
e canta orsù, poeta, oh canta, dice,
a quest'angiolo mio liete le sorti.
Ch'io non ti preghi indarno.
Ada, tremante,
come avesse incontrato il bieco e fiero
occhio de 'l basilisco, si ritrae
in disparte.
A la cetra infranta ò l'ultima
corda, quest'oggi, o duca. Essa era quella
de 'l pianto, ed ora il ciglio inaridito
più lacrime non à, risponde Alfredo.
Ma se vuole che canti, a me la vecchia
sempre cara mandola e un'armonia
saprò trarle da 'l seno.
Un servo porgegli
l'istrumento e le corde, ad una, ad una,
egli tocca tremante. Intorno intorno
gli si stringon curiosi i cavalieri,
le donzelle, e così prende a cantare
il deriso poeta:

Or è mill'anni,
fu un re ne l'Inghilterra, un re temuto
che una figliuola avea, di nome Ezilda,
una fanciulla, a 'l par d'una pudica
naiade bella, da le chiome nere,
da le carni di rosa vellutate,
siccome perle gli occhi sfavillanti,
le labbra di corallo e l'alta fronte
più de la neve bianca. Ell'era il sogno,
il costante pensier de i più possenti
prenci; ma disdegnò ricchezze e onori.
Ell'era innamorata de 'l più bello
paggio di corte. Un dì, vicino a sera,
gli avea giurato amor, tra l' ombre fitte
de 'l non lontano parco, e da quel giorno
non visse che per lei Giorgio, sospiro
di tante e tante ancor vaghe donzelle.
Ma, come tutta la genìa bugiarda,
fedifraga di quei che ne le alcove,
per caso, ed assai spesso inaspettati,
nacquer fin qui di gotici castelli,
figlia di re, credea che un cor potesse
spezzare, a suo talento.
Un giorno il prence
le piacque di Lancastro e a l'infelice
Giorgio disse: va pure, o mio garzone:
ti do trecento scudi e parti. Sappi
che per pietà t'amai: lascia la reggia,
e non dire ad alcun, sopra la terra,
che la figlia de 'l re, per tutto un anno,
ti si mostrò cortese. E gli lanciava,
superba, a i piedi un pugno di monete.
Ma ne 'l petto de 'l giovane batteva
un core assai più generoso e grande
di quel d'un re. Levossi da la polve,
in cui cadde, fremendo, appena Ezilda

cotali accenti gli parlò, levossi,
e, per le chiome presala, volesti,
le disse, avvelenare un' esistenza:
ti piacque a me condire un'angonia
co 'i baci e le carezze? Or bene il sangue
de 'l tuo paggio non è men prezioso
de 'l tuo sangue. O tu m'ami, e a me la vita
tornerà bella, o m'odii, e allor la morte
potrà sola finir l'angosce mie.
Ma ne l'inferno ti vorrò daccanto.
M'ami tu ancor? Rispondi. Ella si tacque,
e il tradito le immerse in mezzo a 'l seno
una lama sottile, luccicante
a 'l par di questa, o duca!
E trasse Alfredo
un pugnal da le vesti. A terra infranse
la mandola; volato in un baleno
d'Ada a le spalle, le strappò da 'l fronte
la corona di sposa, ed all'attonita
turba di cavalieri ecco, signori,
la figlia de 'l re, disse: io son quel certo
paggio de la leggenda!... Alcun non cerchi
di voi muovere un passo. Io questa punta
le asconderei ne 'l petto!
O duca, o conte,
non temete. Quest'arma assaporato
non à mai sangue, a cui nutrice infame
fu la viltà, maestro il tradimento.
Ada, vivi. Non sono io già il feroce
paggio d'Albione; ma il rimorso accanto
a te vigili sempre. In mezzo a i baci
de 'l tuo sposo venefica la lingua
cacci di serpe, e, madre, su la fronte
de i tuoi figli innocenti il sangue mio
possa scorgere tu, come disteso
in lunghe, oscure linee! Volesti

d'un poeta provar la fede? E apprendi
come il vate, a 'l mancar de la favilla
che l'estro gli accendea, cada pur esso,
ma da gigante!

Barcollò, tra i piedi
d'un ampia, eburnea tavola s'avvolse,
per un istante, in rapide, stranissime
convulsioni il corpo e poscia stette
immobile, disteso! A quando, a quando
l'elsa bruna de 'l ferro gli vibrava
a mezzo il petto, e a 'l rantolo s'aprivano
di cenere le labbra, un dì rosate,
un dì felici ne 'l materno bacio.

X.

Sono scorsi dieci anni e non un'ora
Ada passò felice. Minacciata
ne i sogni, spesso, ancor alta la notte,
a le sue grida accorsero tremanti
i servi, e la trovâr ritta su 'l letto,
con le nervose braccia innanzi stese,
un orrido fantasma da le coltri
come ad allontanar che la volesse
abbracciare, co' gli occhi esterrefatti,
che gridava: no, scostati, quel ferro
mi passerebbe il cor: scostati, Alfredo.

Ada non à più alcuno. Il duca è morto.
Spegneasi Lisa, non ancor varcato
il limitar di gioventù: seguita
l'avea la madre; e lei lasciava il conte
per una venturiera.

Oggi l'illustre
erede de i Querceto, la divina
beltà d'un tempo, in mezzo a gl'infelici,
quale angelo di pace, in un ospizio,
vive. Ma se le accade a volta a volta

passar presso una cella, ove più belva,
che donna, una vegliarda forsennata
urla sempre, da l'alba a l'annottare,
ella sente mancarsi, impallidisce,
e fugge.
Sacra a la pietà, fin entro
a quel luogo di pianto e di sventura,
Ada non può scordar le sanguinose
sue nozze. E se talora in lei s'acqueta
l'affanno che la rode, in piedi balza,
da una voce atterrita, incontanente,
da la ben nota voce, che le grida,
come furia implacata, e giorno e notte:
tu mi uccidesti il figlio; per te sola,
qui scenderò sotterra, illagrimata;
per la vita che tu sii maledetta!